

## #CantiereGiovani



Le nuove sfide della pedagogia nell'ultimo saggio di Armando Matteo

## Prigionieri di un'immagine

Pubbllichiamo stralci dell'introduzione al libro «Il nuovo bambino immaginario. Perché si è rotto il patto educativo tra genitori e figli» (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2020, pagine 122, euro 12).

di ARMANDO MATTEO

Ogni adulto che viene a sapere di diventare genitore — uomo o donna che sia — non resta mai semplicemente in attesa del momento in cui colui o colei che sarà appunto suo figlio o sua figlia si manifesterà in carne e ossa. Non riesce, infatti, proprio ad attendere pazientemente la nascita al mondo del suo cucciolo per cercare di decifrarne, in un secondo momento e col tempo e con l'impegno che saranno necessari, il carattere, i gusti, i sogni: insomma quella singolarità, quella parola unica rivolta al mondo già esistente — che ogni essere umano incarna. Al contrario, consapevolmente o meno, riservatamente o pubblicamente, l'adulto "in attesa" inizia sin da subito ad immaginare suo figlio. Sì, inizia a concepire nella sua testa il figlio che ha concepito nella carne. E nessuno pensi che questa seconda "concezione" — questa concezione mentale — sia meno potente ed eccitante della prima concezione, quella reale: quella, cioè, che porterà sulla terra un nuovo rappresentante della specie.

Certo, si potrebbe pensare — e in parte è così — ad un gioco innocente, spesso anche inconscio. Che male c'è, del resto, ad iniziare a pensare al sesso del nascituro (almeno sino a quando il ginecologo o la ginecologa con i loro potenti e misteriosi mezzi non sveleranno l'arcano) e ancora al colore degli occhi e dei capelli ovvero al possibile timbro della voce? (...) E ancora: non sarà possibile poi, con un piccolo sforzo di immaginazione appunto, individuare dalle risposte offerte alle domande sinora poste quella che potrebbe essere anche la sua vocazione agli studi — classici o forse scientifici o addirittura artistici — e dunque ipotizzare, ipoteticamente si intende, una qualche professione che lo renderà sempre più soddisfatto e riconoscente verso il suo genitore? Tutto questo potrebbe, senz'altro, essere rubricato come un gioco.

Ma non è un gioco privo di conseguenze: codesti pensieri che giocosamente si susseguono l'un dopo l'altro, attingendo non raramente al personale bagaglio incon-

scio di sogni e di aspirazioni rimasti incompiuti, in verità, danno alla luce ciò che viene normalmente chiamato "il bambino immaginario". Ed è proprio con questo "bambino", frutto della mente del genitore, che il bambino reale, frutto del suo sangue e della sua carne, dovrà confrontarsi. O meglio sarà confrontato al momento della sua nascita. E tanto più velocemente il genitore avrà accettato di mettere da parte il bambino immaginario da lui concepito durante il tempo della gravidanza, tanto più celermente sarà capace di accogliere e prendersi cura del piccolo che è venuto al mondo: che è certamente "suo" figlio, ma, ancora di più, come ogni essere umano, è figlio "a modo suo", cioè in modo irripetibile e imprevedibile. E su un tale argomento, partendo dalle analisi di Sigmund Freud sul nar-

Si parla tanto di infanzia ma paradossalmente oggi l'infanzia patisce il destino dell'oblio

cisismo che tocca in sorte anche all'amore genitoriale e arrivando alle intuizioni sul «bambino della notte» di Silvia Vegetti Finzi e sul «figlio del desiderio» di Marcel Gauchet, è stato detto praticamente quasi tutto quello che c'è da sapere. Ma non è di questo che il saggio che qui introduciamo intende parlare. Il suo tema è "il nuovo bambino immaginario". Al suo cospetto, quello raccontato nelle righe precedenti sembrerà qualcosa di quasi ordinario, addirittura innocuo. L'intendimento specifico delle pagine che seguono è infatti quello di richiamare l'attenzione del lettore — sulla scorta anche di altri e qualificati studi indicati di volta in volta nel corso delle pagine che seguono e con un'attenzione speciale al già citato appello fatto da Papa Francesco sulla necessità di «ricostruire un patto educativo globale» — su un più recente fenomeno sociale che proponiamo di indicare appunto con il termine di "nuovo bambino immaginario".

Il fenomeno in questione non riguarda più ciò che capita al bambino reale "prima" della sua nascita, bensì a ciò che gli tocca in sorte "dopo" che è venuto al mondo. E ciò che gli tocca in sorte è quello di essere sottoposto ad una decifra-

zione del suo essere che non coincide affatto con il suo essere reale. Improvvisamente, il bambino reale smette di essere semplicemente un bambino: e cioè l'inizio e l'avvio del tutto aperto e insidioso di un essere umano, chiamato a conquistare un suo specifico spazio in un mondo già abitato da altri. Comincia, invece, a materializzarsi (agli occhi dei suoi genitori, innanzitutto, ma non solo ai loro) come un essere umano già compiuto, completo, potenzialmente in grado di stabilire ogni cosa riguardo al suo destino, già dotato dunque di un posto e di un indirizzo di vita.

Il nuovo bambino immaginario è cioè un essere umano semplicemente "all'inizio" e non più "l'inizio" di un essere umano. Così concepito, il bambino diventa null'altro che un adulto di piccola taglia: «un adulto basso di statura», come giustamente affermò Irene Bernardini. E ciò che ne stabilisce la differenza con gli altri adulti è un certo "nanismo transitorio", destinato a scomparire con gli anni. Crolla così, nei genitori, soprattutto, ma non solo in loro, lo spazio men-

te per comprendere qualcosa come l'infanzia: l'infanzia — afferma più che giustamente Marina D'Amato — oggi scompare. Patisce il destino dell'oblio. Ed è così che quel tempo che è necessario ad ogni piccolo d'uomo per apprendere le parole (tutti sappiamo che "infante" è colui che non è ancora in grado di parlare) e tramite queste ultime imparare a dare un nome a quel mistero grande che è la vita intorno a lui e soprattutto dentro di lui, quel tempo, per l'appunto, oggi non c'è più. Non c'è più, perché i genitori hanno stabilito che, di esso, il bambino non ha più bisogno.

Il nuovo bambino immaginario, in verità, ha già "il tutto di sé" praticamente "dentro di sé", ma non in forma appena potenziale, come sinora si è creduto, per l'attivazione della quale si richiederebbe un immenso lavoro educativo. Il nuovo bambino immaginario è già ciò che sarà: il tempo che gli serve non è quello dell'uscita da uno stato di mancanza e di potenzialità verso uno di pienezza e di presenza, ma quello dell'automanifestazione di una potenza d'essere sorprendente e ricchissima, sin da sempre in lui, prima in formato *small* e poi sempre di più in quello *normal*.

Nel documentario di Maria Tilli sulla tossicodipendenza

## La forza della comunità

di ANDREA PIERSANTI

«Certe volte pensano che non siamo più neanche esseri umani. Non capiscono che dietro alla droga c'è una persona. È la droga che l'ha fatto diventare così. In realtà sotto c'è un uomo, c'è una donna. Però le persone non la vedono così, la vedono come lo scarto della società, ormai». Daniele, 21 anni, è un ospite della comunità di San Patrignano. Racconta il suo calvario, fra eroina, cocaina e canne. Le botte alla mamma. I furti. L'aborto della fidanzata adolescente. Adesso è in comunità, serve in mensa perché gli piace il contatto con gli altri. Si confida alla macchina da presa di Maria Tilli. La sua testimonianza, così trasparente, così tragica e così densa di umanità, è proposta senza commenti. La regia è rispettosa, attenta a non superare il limite.

E le frasi di Daniele, insieme con quelle di Stefano, Caterina e di altri ospiti della comunità di San Patrignano, fanno male. Arrivano dritte al cuore. Scavano nell'anima dello spettatore. Ci siamo abituati a chiudere gli occhi di fronte al dramma delle tossicodipendenze del ter-

Questi ragazzi vengono da una cultura che li ha spinti ad usare sempre ed esclusivamente la prima persona singolare. Insieme con l'attenzione esasperata per l'io, cresce così la dipendenza dalle droghe, come fosse una sorta di medicalizzazione dell'infelicità.

A San Patrignano, ma succede anche negli altri centri di recupero, i tossici, gli scarti dell'umanità, scoprono invece la forza della comunità. Si sentono costretti a cambiare la coniugazione dei verbi e passano dall'io al noi. «Ho fatto tanto i

Le voci di Daniele, Caterina e Stefano sono tre voci distinte che raccontano insieme la stessa storia. Una storia che riguarda tutti

conti con me stesso quando ho iniziato a seguire un'altra persona», dice Stefano, ventisette anni, di cui gli ultimi sei passati in comunità. «Allora, lì ho iniziato veramente a cambiare. Io rappresento la comunità, agli occhi di questa persona nuova. Se io devo rappresentare la comunità ma non credo nella comunità ti racconto le favole».

Il documentario *Lontano da casa* è stato trasmesso domenica 17 gennaio, nello spazio degli speciali del Tgr. È stato prodotto con Rai Cinema per Bielle Re da Giuseppe Lepore e Simone Isola. Si tratta di un bell'esempio di cosa significhi fare servizio pubblico, perché non è una risposta alla serie *SanPa* in programmazione su Netflix. Sembra, al contrario, una esemplificazione dell'antico detto popolare sul dito e la luna. Quando il dito indica la luna, gli sciocchi guardano il dito. Su Netflix *SanPa* è dedicata ai metodi usati da Muccioli. Il dito, appunto. Con *Lontano da casa*,

Maria Tilli non ha smesso un solo secondo di guardare la luna, il dramma delle tossicodipendenze giovanili. «Le voci di Daniele, Caterina e Stefano sono come tre voci distinte che raccontano insieme la stessa storia. Una storia che però non riguarda solo loro, una storia che riguarda tutti», dice la regista.



zo millennio. I ragazzi nati nel Duemila scelgono l'autodistruzione della droga anche se alle spalle hanno famiglie felici e affettuose.

È un vuoto più grande quello che cercano di riempire con le droghe. Si tratta di una questione di coniugazione dei verbi, ripete spesso Papa Francesco.

## È morto il gesuita Eugenio Costa

Dopo una lunga malattia è morto a Roma nella notte del 17 gennaio il gesuita Eugenio Costa, teologo, liturgista, musicologo tra i più conosciuti divulgatori in Italia della Riforma liturgica. Alla fine degli anni Ottanta era stato invitato a partecipare al gruppo della Conferenza episcopale italiana incaricato della revisione della Bibbia Cei del 1974, prima per il Nuovo Testamento, e poi anche per i Salmi. Un lavoro che ha avuto come esito finale la Bibbia Cei 2008. Nato a Genova il 25 marzo 1934, nella famiglia degli armatori Costa, dopo la scuola secondaria dai gesuiti della città si è impegnato a fondo prima nello scoutismo, poi nella locale congregazione mariana. Gesuita dal 1953, dopo un anno di giurisprudenza all'Università di Genova, ha frequentato il noviziato a Firenze e ad Avigliana dal 1953 al 1955. Ha studiato filosofia a Gallarate (1955-1958) e teologia a Chieri (1962-1966) nella Compagnia di Gesù. Nel 1964, mentre studiava teologia, si è laureato in Lettere moderne all'Università di

Genova con una tesi su «*Ecclesia in san Cipriano: il termine e i temi*». Ordinato presbitero nel 1965 a Chieri ha frequentato il terzo anno di probazione a Vienna dal 1966 al 1967 (un ulteriore anno di noviziato previsto da sant'Ignazio per rinnovarsi spiritualmente dopo i lunghi studi e per approfondire la conoscenza dell'Istituto). Ha poi conseguito un dottorato in teologia a Parigi, presso l'Institut de Liturgie (1967-1971), con la tesi *Tropes et séquences dans le cadre de la vie liturgique au moyen âge* ("Tropi e sequenze nell'ambito della vita liturgica medievale"). Componente e poi responsabile del Centro teologico dei gesuiti a Torino (1972-2004) è stato parroco a San Fedele a Milano (2004-2008). Ha studiato pianoforte con Martha Del Vecchio, composizione con Victor Martin e musica liturgica con il confratello Joseph Gelineau. Ha diretto con Christine Barenton il coro giovanile «Mini-Hosanna» dell'Eglise St. Ignace (Parigi) e, più tardi, il coro della Cattedrale di Torino.